

LO SPIRITO NELLA CHIESA E NEL MONDO ATTUALE

Prof. Don MAURILIO GUASCO (Alessandria)

Leggiamo nell'*Euclologio* di Serapione (IV secolo) una preghiera da farsi prima della lettura della Parola: «Ti chiedo di mandare il tuo Spirito Santo nelle nostre anime e di farci comprendere le Scritture da lui ispirate; concedi di interpretarle con purezza e in maniera degna, perché tutti i fedeli qui radunati ne traggano profitto». E ancora in un'altra preghiera: «T'imploriamo per questo popolo; manda lo Spirito Santo; il Signore Gesù venga a visitarlo, parli alle menti di tutti e disponga i cuori alla fede; conduca a te le nostre anime, o Dio delle misericordie».

Analoghe preghiere si trovano nella liturgia della Chiesa riformata. Il pastore, prima di accingersi alla predicazione, chiede a Dio «la grazia del suo santo Spirito affinché la sua parola sia fedelmente esposta a onore del suo nome e a edificazione della Chiesa, e sia accolta con umiltà e obbedienza, come si conviene» (testi citati in «*Servizio della Parola*», settembre 1997, p. 88). Una preghiera e un'invocazione che mi sembrano particolarmente utili e importanti, accingendosi a parlare dello Spirito, della sua presenza nella Chiesa e nel mondo, nella consapevolezza di quanto sia arduo pretendere di indicare criteri per scoprire quella presenza, visto che le stesse Scritture ci dicono che Egli soffia dove vuole, e nessuno sa mai da dove venga e dove vada.

Sappiamo tutti che alcuni segni della sua presenza si possono cogliere; ma spesso essi agiscono a posteriori, fanno sentire la sua presenza quando già sembra essersene andato.

Un primo esempio significativo: il primo dicembre 1916 veniva ucciso un personaggio che aveva fatto poco parlare di sé, che era noto solo nella stretta cerchia dei suoi amici, Charles de

Foucauld. Aveva cercato il silenzio e il nascondimento di Nazareth, aveva realizzato nella sua vita la sequela totale di Cristo, aveva immaginato di fondare una congregazione che ne continuasse e ne realizzasse le aspirazioni. Moriva nel silenzio, vittima di uno sbandato che non sapeva quale voce stesse spegnendo. Ma lo Spirito spira dove e quando vuole. Quell'ispirazione che aveva guidato e segnato tutta la vita dell'eremita francese sarebbe diventata la premessa di una numerosa discendenza, programma di vita per varie famiglie religiose che rinnovano attraverso la preghiera e l'azione la scoperta di una dimensione della fede che fa parte da sempre dell'esperienza cristiana.

Era vittima di una guerra, contro la quale negli anni successivi avrebbero parlato in molti, cristiani e non. Lo Spirito stava suggerendo nuove strade, apriva il cammino verso la non violenza, verso l'obiezione di coscienza, verso un radicale e fermo «tu non uccidere». Su quel cammino i credenti avrebbero trovato un precursore, figlio di un altro credo religioso ma certamente mosso dallo stesso Spirito, la «grande anima» Gandhi. La sua azione si svolgeva contro ogni forma di sopraffazione, in favore della libertà dei popoli. Ed era contemporanea all'azione di altre grandi anime, che a loro volta percorrevano strade diverse, spinte però dallo stesso pensiero, dalla stessa preoccupazione. Creare una cultura di pace, insegnare agli uomini l'ascolto di quella voce che parla nelle coscienze.

Gli anni delle dittature e della tragedia della seconda guerra mondiale diventano altri momenti di forte attenzione alla voce dello Spirito. Tutte le Chiese cristiane hanno fra i loro membri persone che hanno cercato di spegnere quella voce; ma tutte le stesse Chiese hanno altri protagonisti dell'ascolto. Dai campi di concentramento e di sterminio giungeranno le più forti espressioni dello Spirito che le Chiese abbiano registrato in questo secolo. Come non considerare un dono dello Spirito testi come *Resistenza e resa* di Bonhoeffer o il *Diario* di Etty Hillesum? Questa giovane donna ebrea che giunge alle più pure espressioni di fede attraverso un cammino insolito, fatto di intensi rapporti umani e di abbandono di ogni forma di odio verso i persecutori. Scriverà un giorno, con accenti che ricordano pagine di S. Agostino: «Una

pace futura potrà essere veramente tale solo se prima sarà stata trovata da ognuno in se stesso, se ogni uomo si sarà liberato dall'odio contro il prossimo, di qualunque razza o popolo, se avrà superato quest'odio e l'avrà trasformato in qualcosa di diverso, forse alla lunga in amore se non è chiedere troppo. È l'unica soluzione possibile». Non rinuncia a questo atteggiamento neppure quando ha piena consapevolezza del suo destino, il campo di sterminio di Auschwitz: «I domini dell'anima e dello spirito sono tanto vasti e infiniti che un po' di disagio fisico e di dolore non hanno troppa importanza, io non ho la sensazione di essere privata della mia libertà e non c'è nessuno che mi possa fare veramente del male».

Negli stessi giorni, il carmelitano francese Jacques Bunel rifiutava la possibilità che gli era offerta di cambiare campo, e di aggregarsi ai molti altri preti che venivano concentrati a Dachau. Sapeva che quel gesto gli sarebbe quasi certamente costato la vita: sarebbe morto in seguito a Mauthausen. Ma non voleva, partendo, togliere ai reclusi l'unica possibilità che avevano di una presenza sacerdotale.

Alcuni sopravvissuti avrebbero poi dato testimonianza un giorno del senso della sua scelta: «La sua presenza tra noi era la prova del Dio vivente», di quel Dio che non aiuta, sono espressioni di Bonhoeffer, in forza della sua onnipotenza, ma in forza della sua debolezza, della sua sofferenza.

Profeti disarmati, testimoni spesso sconosciuti nel corso della loro vita e poi diventati esempi e modelli di riferimento, talvolta dopo essere anche stati segno di contraddizione. Poiché risulta meno facile cogliere la presenza dello Spirito in chi non sempre è funzionale all'istituzione, in chi disturba la quiete dei conventi (sono le parole di una poesia di p. Turollo), in chi scompagina i piani e cammina ai margini.

La storia della comunità cristiana è la storia di una difficile dialettica tra profezia e istituzione, tra libertà e obbedienza, tra spiriti liberi e indipendenti che sognano una Chiesa dove l'unica legge è l'ascolto dello Spirito e una gerarchia che si sente erede di quegli apostoli ai quali Cristo ha affidato il compito di continuare la sua missione e ha detto: «Chi ascolta voi ascolta me».

D'altra parte, la Congregazione romana che si occupa dei processi di canonizzazione è piena di fascicoli e documenti riguardanti persone condannate, vilipese, magari addirittura giustiziate, e ora in attesa di venire proposte alla venerazione dei fedeli. Questo induce a pensare che, nonostante un passato, un presente e probabilmente un futuro in cui qualcuno penserà che tutto il male è nell'istituzione che spegne lo Spirito e altri penseranno che tutto il male è rappresentato dai folli di Dio privi di disciplina, il cammino di tutte le Chiese è fatto di un rapporto dialettico tra i due momenti, ed è sempre rischioso assumersi la responsabilità di considerare l'uno a esclusione dell'altro.

È proprio la capacità di ripensare la storia e di trarne le dovute lezioni che ci offre suggerimenti per alimentare in noi una costante attenzione alla presenza dello Spirito, che rifiuta ogni appropriazione, che non è sottoposto a nessun monopolio, che non è proprietà privata di nessuna istituzione. Il linguaggio del Vangelo è molto chiaro in proposito. Per ogni affermazione utilizzabile in una chiave di lettura, ne offre un'altra utilizzabile in altra dimensione. È la costante dialettica fra gli opposti che permette la vita della Chiesa.

Tutte le società, compresa la Chiesa, necessitano di una organizzazione, di una struttura, di una sostanziale unità interna: «Un regno in sé diviso andrà in rovina». Nella Chiesa inoltre, l'autorità ha in sé la garanzia divina: «Chi ascolta voi ascolta me». Ma i testi evangelici ci dicono in seguito quale sia il ruolo di coloro ai quali si deve ubbidienza: «I capi delle nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere tra voi; ma colui che vorrà divenire grande tra voi, si farà vostro servo, e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo». I Vangeli vanno anche oltre; dopo aver fatto cogliere la necessità della struttura, della organizzazione, ribadiscono il fatto che lo Spirito non è comunque monopolio di nessuno, fino a fare l'elogio della piccola comunità: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro».

La storia dunque ci insegna che il cammino della Chiesa, della società religiosa nei suoi rapporti con la società civile, è

segnato costantemente da una ritornante dialettica tra istituzione e carisma, tra conservazione e profezia. Una dialettica vissuta nei modi più diversi: l'autorità non può abdicare al suo ruolo, lo può e lo deve vivere come servizio, ma il servizio implica anche in certi momenti la necessità di intervenire, di correggere, di richiamare al rispetto delle regole. Il che evidentemente non significa né spegnere lo Spirito, che soffia comunque dove vuole, né ridurre e risolvere tutto all'interno dell'istituzione. D'altra parte, anche l'istituzione considera fondamentale per la sua vita il ruolo profetico, e in qualche modo tende a istituzionalizzarlo: i monaci, i religiosi con la loro scelta di vita svolgono un ruolo eminentemente profetico, annunciano quello stile di vita e quella comunità futura che oggi appare solo *in fieri*. Il fatto stesso dell'esistenza del carisma profetico e dell'istituzione rende comprensibili i possibili conflitti; perché è in quella vita futura, oggi solo posseduta nella speranza, che si risolveranno questi ultimi. Il problema è sempre lo stesso: come fare in modo che la dialettica tra i due momenti rappresenti uno strumento di crescita reciproca, e non spinga l'una a contrapporsi all'altra. Erano gli stessi rischi e i conseguenti limiti che aveva colto anche san Francesco d'Assisi, che aveva sognato il ripristino dello spirito profetico cristiano e si era trovato costretto a redigere una regola.

Al profeta può anche succedere di trovarsi a vivere il dramma di una duplice impossibile fedeltà, quella all'istituzione alla quale non intende contrapporsi e quella alla propria coscienza che gli impone di proclamare quanto lo Spirito soffia dentro. Anche in questo caso, abbiamo solo l'imbarazzo della scelta se pensiamo agli eventi veterotestamentari, ai profeti ai quali l'autorità anche religiosa impone il silenzio o l'esilio, e ai rischi che essi affrontano quando rifiutano di spegnere la profezia. Ma avremmo lo stesso imbarazzo della scelta, se facessimo un'analoga operazione analizzando la storia della chiesa; nessuno storico può arrogarsi il diritto di decidere se nel piano divino non siano ugualmente positive certe sofferte sottomissioni o certe altrettanto sofferte rotture: un giorno le une e le altre potranno rivelarsi semi di grazia.

Un altro confronto dialettico può verificarsi tra l'ortodossia e l'ortoprassi, o in termini più semplici, tra il pensare bene e l'agire bene. Anche in questo caso, può succedere che si verifichino una certa distanza tra l'istituzione e la Parola di Dio, la prima molto preoccupata dell'ortodossia dei suoi membri, la seconda orientata a privilegiare l'agire. Non chi sa e rispetta le formule della fede («chi dice Signore Signore») entrerà nel Regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre che è nei cieli. Il problema si presenta spesso anche nelle varie congregazioni religiose: vi tornerò con qualche cenno nella seconda relazione. L'ortoprassi è spesso la premessa della testimonianza nel senso più pieno del termine, il martirio. Siamo abituati a pensare a certi periodi della storia della Chiesa come ai tempi delle persecuzioni, del martirio. La storia più recente ci ricorda che anche il nostro secolo è diventato secolo dei martiri. Lo dice esplicitamente il Papa parlando del prossimo terzo millennio: «Al termine del secondo millennio dell'era cristiana, la Chiesa è diventata nuovamente Chiesa di martiri. La testimonianza resa a Cristo sino allo spargimento del sangue è diventata patrimonio comune di cattolici, ortodossi, anglicani, protestanti». Negli ultimi quarant'anni 650 missionari, religiosi e laici, hanno perso la vita nelle più diverse circostanze, mentre servivano Cristo nei suoi fratelli. Ai lunghi elenchi dell'America Latina si affiancano oggi quelli dell'Africa, un elenco che in pochi anni si è tristemente allungato.

Ma mentre in alcune zone le religioni ridiventano segno di contraddizione e di divisione, in altre si va accentuando il clima di dialogo, la logica dell'incontro, lo sforzo per ascoltare non le proprie ragioni, ma la Parola di Dio, per mettere al primo posto non le proprie rivendicazioni, ma il soffio dello Spirito.

La storia del modo in cui nella Chiesa cattolica si è giunti a porre su basi completamente diverse il problema della libertà religiosa, sembra un'ulteriore prova di quanto sia imprevedibile lo Spirito, e come possa condurre su strade prima impensate.

Dai tempi delle condanne di Gregorio XVI contro i deliri di chi invoca la libertà in certi campi, ai dibattiti appassionati in S. Pietro durante il Concilio Vaticano II, alle reazioni di mons. Le-

febre fino alla preghiera comune di Assisi nell'ottobre del 1986, è difficile non cogliere la presenza di una forza superiore che conduce gli uomini, e anche i capi delle Chiese, verso mete impreviste e addirittura indesiderate, con itinerari che sembrano rompere le logiche umane, anche le più sapienti e prudenti, per fare accettare delle logiche diverse.

Ogni Chiesa, ogni comunità è chiamata a non chiudersi nelle sue logiche, a non rassegnarsi alla mediocrità. Esiste un'attenzione allo Spirito che si coglie nei grandi eventi; ma esiste anche un'attenzione allo Spirito di cui sono protagonisti i membri delle comunità in tutti i luoghi in cui si ascolta la Parola di Dio. Esiste anche un sistema che rischia di spegnere la voce dello Spirito, ed è quello della eccessiva burocratizzazione. È significativo che a ricordarcelo sia un personaggio che vive proprio al centro di un grande sistema burocratico, il card. Ratzinger, che scrive: «Quanti più apparati costruiamo, siano anche i più moderni, tanto meno c'è spazio per lo Spirito, tanto meno c'è spazio per il Signore, tantomeno c'è libertà» («*Communio*», 1990, p. 99).

È poi significativo, e persino un po' divertente, che in questi ultimi anni proprio l'invocazione allo Spirito e al senso di libertà che esso fonda stia determinando il proliferare di forme patologiche del senso religioso, che trovano la loro espressione nei vari fondamentalismi e nei carismatismi. I primi in nome di una intransigenza totale nella lettura della Parola di Dio elevano a sistema l'intolleranza e diventano setta, i secondi aprono il cammino della divisione chiudendosi nei propri movimenti. Tutti hanno a monte «uno squilibrato rapporto tra Parola e Spirito» (L. Manicardi, «*Servizio della Parola*», settembre 1997, p. 97). Ci troviamo così nuovamente di fronte alla difficile dialettica degli opposti, alla necessità di far convivere elementi apparentemente in contrasto fra loro, l'unità nella molteplicità, la fedeltà all'istituzione e la libertà dello Spirito.

Ci ricorda un noto storico della spiritualità, Bouyer, che ciò che definisce la spiritualità cristiana non è la distinzione di questo o quel cristiano o di questo o quel gruppo di cristiani, ma la sola fede nel Signore. Lo stesso Spirito che agisce in tutti chie-

de a ognuno di svolgere mansioni diverse; «ma non per questo si potrebbe parlare di diverse spiritualità cristiane senza tener conto che esse, se sono effettivamente cristiane, differiscono solo sul piano relativamente esteriore e secondario delle applicazioni, mentre l'essenza della spiritualità cristiana veramente cattolica rimane una e inalterabile».